

Storie & Personaggi

Da Sestri e Moneglia alla scoperta dell'università: il viaggio in treno, le amicizie, l'impatto con la contestazione, quella "vera" di città

Noi, rivieraschi del '68 matricole a Genova con l'amore in agguato

IL RACCONTIO

Mario Dentone

I ragazzi del '68? Ne scrivono tutti, ne discutono tutti, il '68 come nuovo mondo, proprio cinquant'anni fa. Il '68 che, scritto così, è ormai il logo d'una generazione e del suo sogno, "Il mondo nuovo" che era il titolo del romanzo profeta di quel sogno, di Huxley, uno di quegli autori (col Kerouac di "On the road", il Salinger de "Il giovane Holden", l'Orwell di "1984") che davvero cambiarono il tempo, il concetto stesso di gioventù e cultura.

Ma da noi, qui in riviera, arrivavano soltanto gli echi di quei fermenti e di quei movimenti, come fossimo in un'isola che guardava, sì, l'orizzonte, percepiva, sì, ondate nuove: Vietnam, canzoni di protesta, Sartre e Marcuse, Robert Kennedy, Martin Luther King, i cortei, ma ne eravamo solo sfiorati. A Chiavari, che era la nostra capitale culturale e studentesca, cortei e scioperi si facevano se un calorifero era freddo in classe (magari in coincidenza di un compito in classe a rischio o a inizio anno per la cronica mancanza di docenti o il cambio improvviso di libri di testo. Ma Genova...
Quel mattino presi il treno

a Sestri, e andare a Genova per iscriversi all'università era già un'emozione. Poi per me andare a Genova era sempre stato, prima d'allora, un evento: da bambino per mano allo zio navigante quando mi portava a ritirare la liquidazione di un imbarco, da ragazzo poi qualche rara, davvero rara domenica a vedere la partita a Marassi, quando i soldi erano frutto di spiccioli messi insieme certosinamente da resti di spesa o qualche lavoretto. Si scendeva a Brignole, a piedi si percorreva il tunnel di Borgo Incrociati e via, a Marassi!

Invece per andare alla segreteria della facoltà di Economia e Commercio sarei dovuto scendere per comodità a Principe, percorrere via Balbi per arrivare in Piazza dell'Annunziata, meglio ancora Largo della Zecca. Invece scesi a Brignole, perché...

Perché sul treno, attraversando le carrozze trovai due mie compagne di gioventù, di Riva, assieme a una loro compagna di studi di Moneglia, e mi fermai nello scompartimento con loro. Si chiamavano accelerati quei treni con gli scompartimenti a sei posti, con le foto turistiche in bianco e nero un po' ingiallite sulla testa di ogni posto: Capri, Cortina, Portofino, il Vesuvio, San Marco, il Colosseo, sempre quelle. E i sedili di legno, gli schienali verticali. Era fine settembre e un po'

di finestrino aperto schiaffeggiava le tendine. Soliti saluti ciao ciao. Loro andavano a iscriversi, come me, ma a Magistero perché venivano dalle magistrali delle suore di Sestri, all'Isola, e non c'era altra facoltà. Come per me, peraltro: ragioniere, Economia e Commercio o Scienze politiche, e io che da un paio d'anni sognavo Lettere! Ma mi iscrissi perché grazie a splendidi voti alla maturità e con padre operaio, avrei preso il ricco presalario di 360 mila lire! Mio padre ne guadagnava sì e no 70 mila al mese.

A Chiavari salirono poi Sergio, mio compagno di ragioneria, e Angela, la sua fidanzata, anche lei maestra. E infatti le ragazze avevano tutte appuntamento su quel treno per andare assieme in Corso Monte Grappa. E a Brignole ci separammo concordando di ritrovarci sul treno del ritorno, e Sergio ed io andammo a piedi alla parte opposta di Genova, e il primo impatto col vero '68 fu con quel gruppo di ragazzi mal vestiti (noi a Genova andavamo non dico eleganti ma con la roba migliore: pantaloni a zampa d'elefante calzini bianchi e scarpe che parevano bruciachiate e camicia, perché Genova era Genova!) che distribuivano fogli ciclostilati con sigle strane, proclami che condannavano "padroni", "imperialismo



Due giovanissimi Joan Baez e Bob Dylan, colonna sonora del Sessantotto

americano", e inneggiavano a rivoluzioni e "lotte operaie", alla "dittatura del proletariato". Ma noi siamo studenti, mi dicevo.

"Vuoi essere dei nostri?" mi chiese uno: occhiali enormi, lenti spesse come cili di bottiglia, e una folta barba nera. Guardai Sergio al mio fianco che mi fece cenno di ignorare e proseguire. "Lascia stare" fece un altro con una testata di capelli ricci che la faccia pareva sparita in quella foresta, e rideva: "Non

vedi che sono matricole? Li aspettiamo al varco!". E non nascondo che tanto ero spavaldo sulle corriere da Riva a Chiavari, sempre pronto per gli scioperi a Ragioneria, altrettanto intimidito in quel primo impatto col vero mondo studentesco, quello del '68; e quel primo foglio di protesta ciclostilato fra le mani mi faceva parte della mia generazione. Ma mi intimoriva. Era il mio futuro? Eravamo noi i protagonisti di quel nuovo mondo?

Al ritorno ci ritrovammo sul treno e scendemmo tutta Chiavari, perché Sergio aveva la macchina, una Dauphine, e accompagnò tutti a casa: sei in quella auto: due a Riva, una a Moneglia. Ma non scesi a Riva e feci compagnia fino a Moneglia. Non immaginavo che... tre anni dopo, lei di Moneglia l'avrei rivista e sarebbe diventata mia moglie. Due ragazzi del '68! —

L'autore è scrittore e saggista

© DI NICHILISMO/REPORT